

Premessa a “I Bentivoglio. Signori di Bologna”

Nella Bologna di fine Quattrocento, così come nella Penisola dei Comuni e delle Signorie, l'evoluzione dell'economia – nel passaggio dall'artigianato delle arti e dei mestieri all'accentramento proto-industriale – andò progressivamente riducendo il ruolo e l'importanza delle compagnie delle arti, le quali, sempre più chiuse nella difesa degli interessi di categoria, furono spesso strumentalizzate dai loro membri più potenti, a capo di fazioni autoreferenziali, intese all'interesse personale.

Senza un programma politico rivolto al progresso economico e sociale, alla difesa dei commerci e delle industrie, al potenziamento dello Studio, che già allora rappresentava una delle maggiori fonti d'entrata per la città, Bologna restò a lungo paralizzata, fino a che i centri di potere non caddero sotto il controllo di una famiglia emergente, i Bentivoglio. Il loro avvento avviò una politica di restaurazione economica e sociale, che poté svilupparsi grazie alla fiducia che i Bentivoglio seppero conquistarsi nei cittadini e nei potenti vicini, che per lungo tempo li sostennero, considerandoli elemento di stabilità politica e ostacolo ai tentativi egemonici della Chiesa.

La storia dei Bentivoglio è una storia moderna, come del resto accade in gran parte dell'Italia del tempo, ovunque capiti che in città economicamente e culturalmente evolute, una casta, un'arte, programmi la scalata al potere di un proprio esponente: a Bologna i “beccai”, a Firenze i banchieri, in Romagna e a Milano i soldati di ventura... insomma, la nascita di una borghesia rampante che inizia a contrastare, e in certi casi a sostituire, le nobiltà di antica investitura.

L'azione dei Bentivoglio, come quella di tutte le medio-piccole signorie del tempo, è ovviamente condizionata dalla situazione politica generale italiana, segnata da alcune forti emergenze: il dominio di Venezia sulla terraferma e la sua penetrazione in Romagna; l'egemonia territoriale di Firenze sulla Toscana; il consolidamento della potenza del Ducato di Milano (prima visconteo poi sforzesco); i tentativi di ricomposizione e di affermazione dello Stato della Chiesa, specie nell'Italia centrale. Bologna si trovò naturalmente ed inevitabilmente al centro di queste dispute, data la sua posizione strategica di crocevia tra il nord e il sud della Penisola.

Si tratta di una situazione complessa e difficile, nella quale il Signore deve sapersi muovere con astuzia e preveggenza, per non essere stritolato dalla potenza degli Stati che tutto intorno possono decidere ora di allearsi ora aggredire: una problematicità resa ancor più acuta dai contrasti intestini. A Bologna i Bentivoglio ebbero dalla loro una parte del popolo, ma anche dovettero guardarsi dalle mire dei potenti della città, che essi avevano assoggettato: insomma, una guardia sempre alta sia contro i pericoli esterni e sia contro le fazioni avverse all'interno, in un groviglio di disegni e di minacce che rendevano precari i giorni e le ore.

In politica estera i Bentivoglio orientarono il loro raggio d'azione più verso la Romagna che verso il nord, dove temevano di venire sopraffatti da Milano o da Venezia, senza contare i progetti dei re o degli imperatori transalpini di turno. Non essendo poi signori a pieno titolo, ma vicari del papa, a cui pagavano un censo annuale, furono costantemente impegnati nel mantenimento dei privilegi acquisiti: la morte di un pontefice e l'arrivo di uno nuovo, ostile alla loro presenza, potevano annichilire in un attimo la loro signoria.

Per questa identità strutturale, che rende vicinissima Bologna alla Romagna, i Bentivoglio percorsero la stessa parabola discendente delle piccole signorie romagnole, anche se, essendo economicamente e politicamente più forti, furono gli ultimi a soccombere.

Il cammino del casato bolognese si consuma in un arco temporale relativamente breve: in poco più di un secolo si succedono al potere cinque generazioni di Bentivoglio (Giovanni, Anton Galeazzo, Annibale I-Sante, Giovanni II, Annibale II).

Con la caduta dei Bentivoglio si chiuse a Bologna un'epoca storica che aveva ridato floridezza all'agricoltura e che aveva visto fiorire le attività commerciali e artigianali. È l'età in cui si assistette alla riorganizzazione della città e del contado e in cui si ebbe il progressivo allargamento della partecipazione dei cittadini al governo della città.

Negli anni dei Bentivoglio, Bologna si arricchì di palazzi, chiese e opere monumentali: specie nei quarant'anni di governo di Giovanni II, il magnifico signore bolognese, la città raggiunse il massimo splendore nelle scienze, nelle arti e nell'architettura, divenendo uno dei punti di riferimento del Rinascimento italiano.

Proprio per il rilievo di questi orizzonti "rinascimentali", il libro non si propone solo di raccontare il cammino di conquista e di mantenimento del potere di una famiglia. Intende anche dar conto dello splendore delle arti e degli studi che la città seppe raggiungere, fino ai vertici della signoria di Sante e specialmente di Giovanni.

Durante il suo dominio, Giovanni II – il quale signoreggiò sulla città per 43 anni, poco meno della metà di quanto durò il potere complessivo del casato – si rese protagonista del Rinascimento bolognese, offrendosi alle nostre considerazioni come il prototipo del magnifico signore di questa parte dell'Italia, quella delle future legazioni: amante delle arti e degli studi, attento agli sviluppi della scienza e della tecnica, abile soldato e brillante condottiero: insomma, il tipico Signore rinascimentale, quello che a Cesena lasciò la Biblioteca Malatestiana e a Rimini il Tempio Malatestiano, e dunque i gioielli dell'Umanesimo adriatico.

Il libro e la spada, in sintesi. Proprio dall'attività militare, il signore di Bologna ricavò gran parte dei denari che poi investì per l'abbellimento, non solo dei suoi palazzi, ma di tutta la città, determinandone il profilo rinascimentale, quale ancor oggi si coglie passeggiando per le vie e le piazze del centro di Bologna.

Marco Viroli
31 ottobre 2011

Premessa a “Signore di Romagna, le altre leonesse”

Nel corso della storia umana le donne non hanno mai avuto possibilità di dedicarsi completamente a ciò che amavano perché sempre relegate al ruolo che gli uomini avevano scelto per loro.

Ribellarsi non era possibile. La ribellione per le donne non era contemplata e se questa avveniva spesso era punita atrocemente. Se sgarrava la donna poteva essere linciata, oppure processata sommariamente e mandata al patibolo o, nella migliore delle ipotesi, le si aprivano le porte di qualche convento in cui finire sepolta viva il resto dei propri giorni. Non le era oltretutto difficile ritrovarsi nel mirino dei tribunali ecclesiali, che non aspettavano altro che trovare una nuova strega da bruciare sul rogo a scopo dimostrativo.

A quei tempi la violenza sulle donne era cosa di ordinaria amministrazione e per alcuni secoli ancora, ben oltre i codici napoleonici, il delitto d'onore non fu contemplato negli statuti e nei codici penali, per cui disporre a proprio piacimento della vita della moglie infedele quasi coincideva con un normale diritto pienamente esercitabile dal marito tradito.

Evidentemente le donne di cui parliamo in questo libro facevano parte di un campione di popolazione privilegiato: quello delle signore di Romagna, donne di corte, avvantaggiate in quanto avevano accesso alle biblioteche, all'istruzione e all'insegnamento delle arti, compresa l'arte della guerra, la caccia, l'equitazione, tutte materie assolutamente precluse alla maggioranza delle donne di quei tempi.

Non è stato semplice calarsi nei panni di donne, vissute oltre cinque secoli fa. Donne che si trovarono a lottare contro l'ipocrisia, la violenza, i giochi di potere. Donne che subivano, allora più che mai, la prevaricazione e la discriminazione del maschio. Le giovani nobildonne non si sposavano mai per amore. Erano educate a portar pace tra famiglie rivali e con la loro opera spesso riuscivano dove avevano fallito eserciti e diplomazia. Esse infatti non rappresentavano altro che merce di scambio o strumento di procreazione per la prosecuzione della stirpe. Se una donna poi non era in grado di garantire eredi maschi, poteva essere eliminata oppure il marito era tacitamente autorizzato a cercarne un'altra “capace” di procurargli una discendenza naturale.

La Romagna del XIV e XV secolo era una terra povera che dava i natali a signori poveri, i quali, per mantenere le loro povere signorie, erano costretti a fare i soldati di ventura e ad andare a combattere in giro, esercitando il *mestiere delle armi*. Si guadagnavano le condotte, per questo erano chiamati condottieri. Era l'unico mestiere che sapevano fare e in cui spiccavano. Forse fu anche per questo che la violenza in Romagna rimase a lungo insita nell'indole dei suoi uomini, anche di quelli migliori.

Quando i signori partivano per la guerra, le mogli restavano a casa e governavano le “signorie” al posto dei mariti, spesso meglio di loro.

Quello che ho cercato di realizzare in questo studio sulle signore di Romagna è stato un lavoro di identificazione, destinando grande attenzione alla ricostruzione storica, alla decontaminazione dal fattore “leggenda” e, al tempo stesso, cercando di rendere il più agevole possibile il compito del mio lettore.

Il tutto tentando di stabilire maggior empatia possibile con queste indimenticabili *leonesse* di Romagna.

Le *leonesse* furono prima di tutto donne e in quanto tali si calarono nei ruoli di mogli, madri e amanti. Dovettero lottare con le unghie e con i denti per essere prese in considerazione in quel mondo fatto dagli uomini, per gli uomini.

Molte di queste *leonesse*, tanto moderno e disinibito fu il loro modo di essere e di agire, continuano a rappresentare un modello di eroismo e intraprendenza, come lo furono nel Risorgimento o nella Grande Guerra.

Tutte le *leonesse* di Romagna brillarono per bellezza, intelligenza, intuito, eleganza, doti che ancora oggi, in questo periodo di barbarie post-moderno che stiamo vivendo, connotano il prototipo della donna ideale.

Tutte soffrirono per l'impotenza della propria condizione, spettatrici di un mondo che avrebbero voluto diverso e che gli uomini avevano costruito basandolo sulla violenza, sulla corruzione, sulla brama di potere.

Assente in questo volume è Caterina Sforza, di cui ho scritto nel mio precedente libro *Caterina Sforza leonessa di Romagna*, lettura essenziale per chiunque desideri integrare l'elenco delle "signore di Romagna". Tutte le *leonesse* di cui parleremo la anticiparono o le furono contemporanee. Dopo la Sforza, zenith e nadir delle signore romagnole, si spensero le luci sulle *leonesse* di Romagna e sulla Romagna signorile.

L'indagine svolta mi ha permesso di comprendere che se la donna in Romagna non sempre è stata protagonista, spesso si è trovata a essere comprimaria, complice di uomini che sovente trovarono nella compagna quella forza e quell'equilibrio che a loro mancava. E se è vero che al fianco di ogni "grande uomo" c'è una "grande donna", è altrettanto vero che una "grande donna" è già da sola qualcosa più che un "grande uomo", in quanto riunisce in sé, oltre a tutte le migliori caratteristiche virili, quelle tipicamente femminili, pressoché irraggiungibili da qualsiasi essere umano di sesso maschile.

La struttura di *Signore di Romagna. Le altre leonesse* è semplice. Il libro è suddiviso in quattro sezioni (le prime *leonesse*, le Malatesta, le Ordelaffi, le Manfredi) e in dodici capitoli, ognuno dei quali, dedicato a una *leonessa*, può essere letto a sé stante. Tutti e dodici i capitoli insieme disegnano la storia di oltre duecento anni di signorie romagnole, da fine Duecento ai primi del Cinquecento, letta attraverso le esperienze di quelle che furono le sue protagoniste femminili.

Le signore trattate vengono a succedersi non per importanza, non in ordine alfabetico, ma per periodo di nascita. Tutte e dodici furono *leonesse* in primo luogo nella vita. Donne che riuscirono a far sentire la propria voce grazie alla forza del proprio carattere. Alcune furono *leonesse* in amore, altre lo furono per l'apporto che seppero dare alla cultura e all'indagine spirituale, altre furono *leonesse* in battaglia, altre lo divennero perché maestre nell'intrigo, altre infine furono *leonesse* del silenzio e della pazienza.

Da sempre la Romagna ha dato i natali a donne volitive, dal temperamento focoso e impulsivo ma se molte *leonesse* non furono Romagnole per nascita, lo divennero per adozione.

Le Romagnole di nascita furono: Orabile nata a Giaggiolo, Francesca a Ravenna, Cia a Palazzuolo sul Senio, Parisina a Cesena, Isotta a Rimini, Barbara a Faenza; mentre le Romagnole per elezione furono: Vannetta nata a Fano, Violante a Urbino, Lucrezia a Mirandola, Caterina a Spilamberto, Marsibilia a Carpi, Cassandra a Ferrara.

Tredicesima *leonessa* è certamente la Romagna, come lo divengono molte delle sue città che si susseguono nella narrazione: Forlì, Rimini, Cesena, Ravenna, Imola, Faenza e anche Ferrara.

Nel racconto che stiamo per andare a iniziare alcuni simboli di quella Romagna signorile diventano essi stessi veri e propri personaggi: la Biblioteca Malatestiana, il Tempio Malatestiano, il sepolcro di Barbara Manfredi, le rocche e i castelli, i palazzi, ...

Verso la fine del Duecento ebbe inizio in Romagna il fenomeno delle signorie. Queste si generarono dalle fazioni che riuscirono a prevalere nei vari comuni, imponendo le proprie condizioni e il proprio dominio (*signoria*), spesso uccidendo o mettendo al bando gli avversari.

Era una triste epoca, in cui odio e veleni correvano per le corti. Leggendo le cronache di quei tempi ci si può render conto di come l'eliminazione fisica dell'avversario fosse soluzione del tutto usuale e conforme alle regole.

Ebbero così origine nella violenza la signoria dei da Polenta a Ravenna, degli Alidosi a Imola, dei Manfredi a Faenza, degli Ordelaffi a Forlì e dei Malatesta a Rimini.

In realtà più che di signorie sarebbe corretto parlare di vicariati. Infatti, come si apprenderà sin dal I capitolo, già il 24 settembre 1278 la Romagna cessò di far parte dell'Impero per passare direttamente sotto il controllo della Chiesa. Si apriva l'era dei governi pontifici che si sarebbe conclusa solo nel 1861, con l'unità d'Italia. Nel corso di questi sei secoli la Chiesa intraprese un'azione metodica di sfruttamento della provincia, unitamente a una pesante e insaziabile politica di prelievo fiscale, che non fece altro che rimpinguare le casse della Camera Apostolica, lasciando la Romagna sempre più povera e incapace di reagire.

Il periodo trattato in questo saggio è quello dell'inizio (primi quattro capitoli) e, più in particolare, quello della fine delle signorie (i restanti otto), nel quale emergono anche le figure di alcuni "magnifici signori": Sigismondo, Novello e Roberto Malatesta, Cecco e Pino Ordelaffi, Astorgio II e Galeotto Manfredi.

La fine delle signorie romagnole arrivò immediatamente dopo il loro apogeo: a Ravenna i da Polenta caddero nel 1441, i Malatesta di Cesena nel 1465, i Manfredi di Imola nel 1473, a Forlì gli Ordelaffi nel 1480, i Malatesta di Rimini nel 1500, e i Manfredi di Faenza nel 1501.

La Romagna da allora fu costretta a vivere tre secoli e mezzo di grigiore totale, sotto l'oppressione dello Stato della Chiesa che tutto toglieva senza nulla elargire.

Osservando vecchie foto di fine Ottocento ci si può ben render conto di quale fosse il livello di degrado al quale l'avida amministrazione della curia aveva condotto i nostri centri abitati.

Le città della Romagna vennero sfruttate in un progetto di depauperamento coloniale che concedeva qualcosa a Bologna, città capitale, ma che nulla lasciava alla periferia. Vennero così abbandonati al loro destino le rocche, i palazzi, le strade, i simboli degli antichi fasti signorili.

Nel XIV e XV secolo, anche se le signorie furono divise e sempre in guerra tra loro, nell'aria si incominciarono a respirare le prime avvisaglie di una futura, sebbene ancora lontana, unione della penisola sotto un'unica bandiera. Forse è per questo che ancora oggi, a 150 anni dall'unità d'Italia, lo studio del periodo signorile continua ad affascinare e a interessare in modo trasversale tutte le generazioni.

Marco Viroli
8 marzo 2010

Premessa a "Caterina Sforza. Leonessa di Romagna"

Esistono persone il cui destino pare segnato sin dalla nascita, persone che, per innate doti intrinseche, pur nascendo in una precisa epoca storica, da questa si innalzano per imporsi non solo all'attenzione dei contemporanei, ma anche dei posteri. Per queste persone non esiste un tempo preciso in cui essere collocate e identificate come creature prodotte degli anni in cui sono nate e hanno vissuto. L'universalità del loro essere, del loro modo di vivere, del loro porsi una spanna al di sopra degli uomini e degli eventi, ci porta a considerarli sempre attuali, in qualche caso addirittura moderni.

Alessandro, Cesare, Napoleone, Lorenzo il Magnifico sono personaggi che, sia con i loro pregi che con i loro difetti, hanno attraversato i secoli. Poche le donne a cui è stato concesso un simile onore, ma forse la storia umana è ancora troppo breve per regalarcene tante: Elisabetta I, Matilde di Canossa, qualche santa, poche altre. Certo alle donne è stato imposto un altro ruolo nel corso dei secoli per perpetuare la specie. La posizione di sudditanza loro prescritta dagli uomini, ha contribuito alla loro sottomissione, reprimendo per secoli ogni iniziativa, limitandone la creatività, imbrigliandone l'intelligenza.

Come non includere nel piccolo novero di personaggi storici al di sopra dei tempi, una donna che, vissuta in Italia cinquecento anni fa, nata illegittima, moglie e vedova di tre mariti, madre di otto figli, amante appassionata, guerriera esperta, pragmatica sognatrice, riuscì a trattare, a combattere, a fare innamorare i potenti dell'epoca, papi compresi, che per lei ebbero considerazione e rispetto. Una donna che riuscì a realizzare allora quello che nessuna donna in Italia è riuscita poi a eguagliare nei secoli successivi.

Fu contemporanea di Leonardo e Raffaello, di Michelangelo e Botticelli, ma anche di politici quali Machiavelli, Lorenzo il Magnifico, Savonarola, Federico duca di Urbino e dello zio Ludovico il Moro. Durante la sua vita ebbe direttamente a che fare con cinque papi, Sisto IV, Alessandro VI, Pio III e Giulio II, e a tutti loro tenne testa con orgoglio.

Caterina Sforza non è donna classificabile aldilà del bene o del male ma è piuttosto, come si diceva, una donna al di là dei tempi. Una donna che anche oggi correrebbe il rischio di non essere compresa fino in fondo.

Di certo fu facilitata dalla sua provenienza da famiglia nobile, ricca e potente. Ma fu con il carisma, l'astuzia, la cultura, la lungimiranza, la determinazione, la passione per le arti, compresa l'"arte della guerra", in una parola, fu con la sua "umanità" che emerse e realizzò, anche se in parte, il progetto di una sola signoria in Romagna.

Solo Cesare Borgia dopo di lei riuscì a unire queste terre, ma solo per un brevissimo periodo.

A lei va riconosciuto il merito di avere vissuto sempre senza negare mai nessun aspetto di sé stessa e senza sprecare mai nessun momento. Assaporò tutto della vita, passando dagli splendori delle corti rinascimentali, al buio della più tetra prigionia, dai campi di battaglia, ai giardini botanici in cui coltivava fiori esotici.

Seppe unire e mettere in equilibrio l'aspetto femminile creativo della maternità con quello maschile distruttivo del combattimento e della strategia della guerra. Ma anche se venne definita "la virago di Forlì", Caterina fu prima di tutto una donna: moglie e madre, amante della famiglia, ma al tempo stesso assidua frequentatrice dell'equitazione, delle armi e della caccia. Nel suo piccolo fu mecenate di artisti che ospitò presso la sua corte, per quanto le finanze le permisero. Fu poi alchimista ed erborista convinta, profonda conoscitrice dello "stato dell'arte" ai suoi tempi. Non abbandonò mai la passione per gli esperimenti alchemici, tanto che si dice trovasse tempo per dedicarsi persino durante i giorni ferali dell'assedio del Valentino alla rocca di Ravaldino.

Visse intensamente fino all'ultimo giorno, fino a ch  il suo fisico non cedette, fiaccato dalle tante gravidanze, dalla malattia malarica che la accompagn  per gran parte della vita, dai lunghi mesi trascorsi nelle galere papaline.

Se poi con la morte Caterina abbia trovato una nuova residenza all'inferno o in paradiso non   nostro compito stabilirlo. Il racconto delle sue gesta che stiamo per affrontare non   finalizzato a un giudizio sul suo operato terreno.

In questo lasciamo piena libert  al lettore.

Preme per  sottolineare come non ci si debba limitare a giudicare Caterina nei suoi accessi d'ira o per le sue vendette efferate. Di fatto questa donna eccezionale si mosse sempre in politica con astuzia, saggezza ed equilibrio. Non intraprese mai avventure militari azzardate, sapendo consapevolmente di non averne i mezzi. Per questo fece di tutto per non lasciarvisi trascinare. Rest  sempre in posizione di difesa, facendo in modo di non rischiare di perdere i diritti nobiliari acquisiti dalla sua famiglia.

Anche se fu donna molto ammirata e piaciuta ai suoi tempi, non sono giunti a noi ritratti di Caterina realizzati quando lei era ancora in vita, tranne qualche freddo e monocromo profilo su alcune medaglie e monete in bronzo. Dai racconti possiamo pensare che fosse una donna di alta statura, dal petto prorompente, con occhi grandi.   noto che aveva un naso importante, leggermente adunco, tipico dei romagnoli e per questo anche degli Sforza, le cui origini partivano da Cotignola per arrivare a Milano. I suoi capelli dovevano essere ondulati, e solitamente pare che li tenesse raccolti dietro al capo. Era considerata bella anche perch  rispecchiava i canoni di bellezza della sua epoca, a cui si rifaceva nella cura della pelle bianca e dei capelli chiari. Non sappiamo se fosse realmente bionda e chiara di carnagione ma se aspirasse piuttosto a esserlo facendo ricorso alle creme e ai rimedi che lei stessa creava e sperimentava e che ci ha tramandato in quel volume dal titolo "Esperimenti de la Ecc.ma Signora Caterina da Furlj", che redasse costantemente nel corso degli anni della sua vita.

La sua proverbiale parsimonia veniva soppiantata dalla vanit  quando si trattava di eleganza nel vestire. Di questo ce ne fa fede un inventario del suo guardaroba conservato nell'Archivio di stato di Firenze.

Era di carattere autoritario, terribile nei suoi scoppi d'ira, vendicativa e spietata con traditori e nemici, rapida nel ragionamento e sincera nella parola, madre premurosa e affettuosa, governante saggia e giusta, istruita ma non accademica, sempre desiderosa di apprendere e curiosa di scoprire i segreti della natura, dell'essere umano e del mondo.

Come confermarono gli scrittori rinascimentali super  per fama e per fascino ogni altra donna del suo tempo. Il contemporaneo Felice Foresti da Bergamo di lei scrisse: "  Caterina fra le pi  belle donne del nostro secolo, di elegante aspetto e di forme mirabili". Gli faceva eco il veneziano Marin Sanudo: "...ditta madama, fiola del duca Galeazzo di Milan,   bellissima dona".

Fu tanto e talmente famosa nel periodo in cui visse, ma al tempo stesso misteriosa nel farsi raffigurare, che attorno alla sua figura nascono ancora oggi ipotesi affascinanti.

La Gioconda, nota anche come Monna Lisa, capolavoro di Leonardo da Vinci,   considerato uno dei dipinti pi  famosi del mondo. Venne eseguita tra il 1503 e il 1506 ed   propriet  dello Stato francese, esposta al Museo del Louvre di Parigi. Si tratta di un dipinto a olio su legno di pioppo, di piccole dimensioni.

Il sorriso enigmatico   la caratteristica principale del dipinto.   possibile che Leonardo non abbia voluto dipingere una persona specifica. Alcuni sostengono addirittura che si tratti di un autoritratto dove Leonardo si sia voluto raffigurare in versione femminile.

L'ipotesi pi  recente, avanzata dalla studiosa tedesca Magdalena Soest e presa in considerazione anche da esperti del Museo di San Pietroburgo, si basa sull'ipotesi della sovrappositivit  dei lineamenti del volto di Monna Lisa con quelli della dama del presunto ritratto di Caterina Sforza di

Lorenzo di Credi, pittore italiano fu allievo del Verrocchio, conosciuto anche come ritratto della "Dama coi gelsomini". Il ritratto di Caterina Sforza del Credi è conservato nella Pinacoteca civica di Forlì. Risulterebbe pertanto che il personaggio storico che ispirò Leonardo altri non fosse che Caterina Sforza. Questa tesi però non è mai stata realmente comprovata.

Caterina Sforza, "la prima donna d'Italia", permane comunque radicata nella memoria popolare, e resta per Forlì e per tutta la Romagna patrimonio comune dell'immaginario collettivo.

A Forlì tutte le vie intorno al castello, ancora oggi definito popolarmente la "rocca di Caterina Sforza", hanno nomi che si riferiscono ai personaggi della storia che ci accingiamo a raccontare. Addirittura al modesto e discusso Giacomo Feo si è voluto dare riconoscimento nel dedicargli un vicolo secondario di collegamento tra due strade.

L'istituzione della festa di Santa Caterina, il 25 novembre di ogni anno, in cui è tradizione regalare il torrone alle belle spose, ha origini storiche nell'omaggio della città di Forlì alla Sforza, benefattrice del monastero di San Girolamo, zona presso la quale si svolge ancora oggi la cosiddetta "fiera di Santa Caterina".

Fare lo smarrito di Caterinona, in dialetto *e' smari 'd Catarnòn*, è tuttora una tipica espressione per parlare di qualcuno che fa il finto tonto, ovvero per descrivere colui che si finge poco intelligente per estorcere informazioni o ingannare l'interlocutore. Il termine deriva dalla pratica resa usuale da Caterina Sforza, quella di inviare in missione di spionaggio propri uomini nelle campagne e nelle città per raccogliere informazioni. Queste spie fingevano di essere stranieri e quindi di non comprendere bene la lingua o addirittura si facevano passare per ritardati. Il loro scopo era quello di raccogliere opinioni in merito al governo cittadino o a proposito di qualche complotto o su quali fossero i malcontenti della popolazione. Caterina poteva così essere informata costantemente dell'umore del suo popolo e prendere le giuste decisioni, intervenendo al momento e nel modo più opportuno.

Anche nel mondo il nome di Caterina Sforza sta godendo di una ritrovata fama al pari delle altre famose donne del Rinascimento italiano. In Giappone per esempio Caterina Sforza ha ispirato il personaggio di un popolare *manga*, termine giapponese che indica i fumetti in generale che nella terra del sol levante hanno un ruolo culturale rilevante e sono considerati un mezzo espressivo non meno degno della letteratura.

Gli uomini ebbero sempre una grande predominanza nella vita di Caterina. Primo tra questi il padre Galeazzo Maria che, vittima di una congiura, venne a mancare quando aveva appena trentadue anni, nel pieno delle forze, giovane, vigoroso e impavido. L'immagine paterna rimarrà per lei un punto di riferimento irrinunciabile, sia nei momenti felici che in quelli drammatici dell'esistenza.

Altra figura maschile di riferimento importante per Caterina fu quella dello zio Ludovico il Moro, uomo potente, dall'aspetto maestoso e dall'animo perverso. Del duca di Milano, che pur risultando diretto responsabile dell'uccisione del fratello Gian Galeazzo di cui era tutore, Caterina era affascinata per l'ingegno, la lucidità e la spregiudicatezza. Tutte qualità tipiche che dovevano appartenere a un vero principe.

Ebbe tre mariti, tutti e tre col nome che cominciava per G come quello del padre, e per G iniziava anche il nome dell'ultimo presunto amante del periodo forlivese, il comandante Giovanni da Casale.

Volente o nolente Caterina aveva sempre a che fare con esseri umani di sesso maschile, si pensi che su otto figli che lei ebbe, sette furono maschi. Al figlio minore, a cui aveva inizialmente dato il nome di Ludovico in omaggio allo zio duca di Milano, cambiò poi il nome per onorare la memoria del padre del piccolo, Giovanni de' Medici, morto prematuramente di malattia. Questo figlio diventerà il più grande condottiero del XVI secolo col nome di Giovanni dalle Bande Nere. Le sue

imprese verranno narrate per secoli fino ai giorni nostri, come dimostra anche la celebre opera cinematografica del regista Ermanno Olmi, "Il mestiere delle armi".

In amore Caterina fu molto generosa. Conobbe fisicamente il primo marito Girolamo Riario, un uomo dal nome che sembra uno scioglilingua, quando aveva appena dieci anni. Sopportò una violenza che oggi risulterebbe sconcia e intollerabile, ma che allora era considerata del tutto normale. La violenza subìta accompagnò Caterina per tutta la durata del primo matrimonio, vivendo con Girolamo ma non condividendo mai con lui realmente nulla.

Con il giovane Giacomo Feo conobbe poi l'amore sensuale, la passione e l'attrazione fisica: fare l'amore diventava una lotta di corpi, un gioco esaltante.

Il terzo marito Giovanni de' Medici, detto il Popolano, le fece conoscere l'amore vero e maturo, quello più completo e appagante sia per il corpo che per la mente. Quando facevano l'amore non erano solo i corpi a intrecciarsi ma erano le loro stesse anime che si univano l'una all'altra. Purtroppo quel matrimonio durò poco e la morte di Giovanni segnò definitivamente il resto della vita di Caterina per quanto concerne i sentimenti.

Tre uomini e tre rapporti così diversi l'uno dall'altro a dimostrazione della straordinaria capacità, tipica del genere femminile, di potere ricominciare sempre tutto da capo, passando da un tipo d'uomo a un altro opposto, senza rinnegare mai la propria vera natura, anzi crescendo e completandosi.

Oltre a tre mariti c'è chi sostiene che Caterina abbia avuto anche una lunga serie di amanti. La leggenda vuole che uccidesse quelli che non l'avevano soddisfatta gettandoli nel pozzo a rasoio situato al terzo piano del maschio del suo castello. Ma questa è solo una leggenda e come tale non è passibile di verifica anche perché la contessa fu molto gelosa della propria vita privata, della sua *privacy*, come diremmo oggi, punendo duramente chi osasse inventare pettegolezzi e dicerie sul suo conto.

Da quando mi sono interessato a Caterina e alla sua vita stupefacente mi è capitato di guardare la mia città sotto un'altra luce. Non sempre ci rendiamo conto che i luoghi in cui viviamo sono stati palcoscenico delle gesta dei nostri antenati che l'hanno creata e plasmata nel corso dei secoli.

Mi è capitato di pensare cosa direbbe e come si muoverebbe la contessa se potesse rinascere oggi, in questo mondo globale fatto di internet e cibi precotti surgelati, di automobili e telefonini, sempre in bilico tra *fiction* e *reality show*.

Da forlivese provo comunque una punta di orgoglio nel pensare che una donna come lei è vissuta nella mia città, per restare per cinque secoli nella storia e nel cuore dei miei concittadini.

Visitare la rocca oggi è un'esperienza un tantino deludente. I lavori di restauro svolti alla fine degli anni settanta l'hanno resa agibile anche se sciatta e non particolarmente suggestiva. Pur essendo ben tenuta vi si respira uno stato di parziale abbandono.

Vi si accede su appuntamento e il "castellano" è gentile, disponibile e generoso nel narrare con dovizia aneddoti su Caterina e sul suo castello.

La rocca ha bisogno di cure per tornare vitale e diventare punto di attrazione turistica e sede di eventi e mostre, come meriterebbe.

Sarebbe un sogno poterla rivedere com'era allora, negli anni in cui l'abitava Caterina con la famiglia, anni in cui Forlì conobbe il periodo di massimo splendore storico, tanto da poter parare di un Rinascimento forlivese.

Sarebbe un'emozione poter riportare la cittadella al suo stato originario, svuotandola di quegli ingombranti e imbarazzanti palazzoni, costruiti dallo Stato Pontificio nel XIX secolo con lo scopo di ospitare le carceri e che tuttora, nonostante i progetti di decentramento delle prigioni, restano sede della casa circondariale.

Sarebbe una favola ripristinare il fossato che circonda la fortezza, inondandolo di acqua, come fu stato fatto a Ferrara per il castello Estense.

Sarebbe entusiasmante recuperare i resti del rivelino di Porta Cotogni, abbandonati nel giardino che si trova di fronte all'entrata principale del carcere.

Sarebbe miracoloso ritrovare le fondamenta del "Paradiso", la mitica residenza di Caterina, che sono sepolti molto probabilmente sotto l'asfalto di piazzale Ravaldino.

Molto probabilmente la rocca di Caterina Sforza non conoscerà mai un restauro tanto massivo, per cui mi sono accontentato dell'emozione che ho provato nel salire furtivamente la splendida scala a chiocciola situata nel maschio. Questa scala di gradini di pietra, che si sostengono poggiando l'uno sull'altro, è il vero gioiello celato nella rocca, la perla nella conchiglia, grazie alla quale, dall'entrata nel ridotto, si può salire fino alla cima dal maschio. Salendo quei gradini ho pensato a quante volte la contessa li calpestò per salire in cima e scrutare da lontano l'arrivo del nemico o di un marito, di un figlio o di un amante. Ma anche a tutte le volte in cui Caterina percorse quella scala per andare a esaminare il cielo e valutare se quello sarebbe stato un buon giorno per vivere o per morire o più semplicemente per partire per una battuta di caccia o restare a corte a fare esperimenti alchemici. Quella rocca, in cui si trasferì dopo la morte del primo marito, atta alla difesa ma anche a ricoprire un ruolo di corte rinascimentale, dove ospitò uomini illustri dell'epoca tra cui Niccolò Machiavelli, vibra ancora oggi della sua presenza.

Una presenza che si percepisce ed è così tangibile da sentirla aleggiare negli androni e nelle stanze, nel ridotto e sulle torri, nei corridoi e per le scale. Pare quasi che il fantasma della contessa non voglia separarsi dalla sua più amata residenza terrena. Forse è la stessa pittoresca sensazione che in molti provano nel segnalare l'avvistamento del fantasma di Caterina in alcuni dei castelli in cui transitò in vita. Questo la dice lunga su quanto sia ancora oggi grande la suggestione che il personaggio suscita tra la gente.

Quella donna, che ci piace dare per scontato fosse di rara bellezza, era di lontane origini romagnole e il suo destino la legò indissolubilmente alla Romagna. La sua vita si può leggere come un romanzo, anche se tutto quello che ho voluto narrare è avallato dalle cronache dell'epoca.

Difficile racchiudere in un libro la vita, le gioie, i dolori, i trionfi e le sconfitte di una qualsiasi persona, figuriamoci di un personaggio del peso storico ed emozionale di Caterina Sforza.

Quella donna così attuale e moderna, dal nome gentile e dal cognome altisonante, si chiamava Caterina Sforza e quella che cercheremo di raccontare, per quanto ci è possibile a cinque secoli dalla morte, è la sua vera storia.

Marco Viroli

21 giugno 2008

Spleen 2000

La vita compie bizzarri percorsi
prendendosi gioco
delle regole scritte
come il baro nasconde le carte
nel polsino liso della camicia
Tra le ombre cerco comprimari
per concludere la vana recita
ma oramai sono tutti defunti
Quelli in vita - attori malpagati -
disillusi recitano a braccio
un finale prevedibile
mentre sullo schermo
scorrono veloci
i titoli di coda

Ho consumato
in lunghi futili discorsi
il bene più prezioso
senza curarmene
Così poco ora ne rimane
così tanto ancora da fare
tanti luoghi da visitare
parole da scrivere
poesie da imparare
Se solo riuscissi
a ritornare puro e liberarmi
di tutti quei tormenti
che altro non fanno
che aggiungere
vuoto al vuoto

Su un balcone altissimo
mi abbaglia la luce
di un cielo chiaro
dove transitano lente
bianche nuvole essenziali
Di notte rivolgo gli occhi
uno alle Pleiadi
l'altro a Orione
mentre in cielo sfilano
nere nuvole nemiche

Silenziosa solitudine
inutile inadeguatezza
paralisi e paresi
disastro e depressione

sogno o realtà
sonno o morte

Il Poeta percorre
la via più rischiosa
naviga a vista un mare
scuro e impetuoso
dove inevitabile
risulta il naufragio
Come funambolo
attratto dal vuoto
lega il suo destino
al senso di equilibrio
e alla corda sottile

Stretti intorno
muti attendiamo
che giunga fatale
l'ultimo crepuscolo
per varcare la soglia
tra nebbia e pioggia
senza conoscere
da dove provenga
tutta questa luce
negazione al nulla
o scherzo del divino

Ossessioni e sindromi
ansie e fobie
attacchi di panico
senso di vuoto
impotente precarietà
totale vacuità
Nel regno di monotonia
un dono inatteso
colma di speranza
la calma del folle
prima del gesto estremo

Spiriti apolidi inquieti
balliamo intorno al talamo
su cui ci attende nuda
la nera sposa vogliosa
Caotici e vorticosi
creiamo per alchimia
nuove droghe sintetiche
mentre ancora cade
bianca la polvere

a rallegrare la mesta festa

Ciò che credi reale
forse è solo visione
ciò che tu vedi non è ciò
che io credo di vedere
Così mi nego alla realtà
ritenendola immaginaria

Il disordine quotidiano
tra ciò che sono
e ciò che vorrei
mi allontana definitivamente
dall'essenza delle cose
dai miei desideri più intimi
Con una benda sul viso
sordo all'umano sentire
mi smarrisco nel labirinto
di ciò che era tanto
e ora nulla ne rimane

Disteso sul mio letto-prigione
legato a un sogno improbabile
collaudo strumenti formidabili
che mi conducano presto
verso nuove perdute battaglie
Non riesco ad alzarmi
la testa mi duole
nulla da scrivere –
nulla da dire –
altro non resta
che parlare
di niente

Re Amore mi liberò
per poi incatenarmi
alla gogna dell'indolenza
Regina Bellezza mi deliziò
e ciò che appariva eterno
passò a volo d'uccello

Ho sprecato i giorni della gloria
che venne senza farsi annunciare
Vivo ora i giorni dell'attesa
di un'alba tempestosa
che sovrta con violenza
questa ultima rassegnazione
all'immobilità...

*My dreams fade into darkness
my life fades into the unknown
it's not the way I like to be
It's not the way I use to be...*

Spleen 2000

Passano i giorni passan le stagioni
passano veloci gioie e affanni
tanto che sembra avere vissuto
mille e mille e più anni
aver visto le ere succedersi
eroi e popoli creare la storia
e nulla avere ancora imparato
Sono stanco di rivivere
altre mille e mille vite
che so non basterebbero
a imparare a capire qualcosa

Sono stato uomo e donna
Leonida all'ingresso delle Termopili
Alessandro al balcone di Babilonia
Cesare in una tiepida mattina di marzo
Giordano Bruno legato in piazza
Napoleone immobile su una spiaggia
Servo della gleba nell'età di mezzo
Quarto stato in rivolta a Parigi
Cento volte sono stato il bimbo
che muore di peste e di fame
ignorato ai confini del mondo

Batte e batte e ribatte
il tic tac sordo dei secondi
mettono in fila notti e giorni
il cervello ne distorce il suono
lo rende greve rimbombo
un secondo crea un soldato
ogni ora un nuovo plotone
ogni giorno un intero esercito
frotte di guerrieri armati
marciano costanti verso di me
quando saranno certi del trionfo
i Lestrigoni muoveranno uniti
per sottomettermi al loro dominio

Come sarà non esserci più
come sarà non esistere più

e non vedere e non parlare più
e non piangere e non godere più
Eppure quanti sin dagli inizi
han perduto l'umano semblante
cento miliardi di esseri come noi
cento miliardi di stelle nel buio
Quale sarà domani il mio posto
Quale sarà domani la mia stella

Quando finiranno gli astri
e si spegnerà la volta celeste
vedrai non sarà poi difficile
non dovere esserci più...

Il cuore del Poeta è donna
donna come la Vita
donna come la Poesia
la speranza la delusione
la pace la guerra
la gioia la noia
Il cuore del Poeta è donna
donna come la notte
donna come la fine

Solo un cavaliere si salva
attraversando i secoli
Il suo nome è
breve e immenso
chi osa chiamarlo
pronuncia cinque lettere
tre vocali – due consonanti
O b l i o

Nonostante gli sforzi
il mio corpo si piega
comincio a disprezzarlo
a detestare quel suo affetto
per le vane cose terrene
Detesto ogni vizio
i suoi biechi bisogni
poi prego non tradisca
per poter continuare a vivere
questo stesso momento eterno

Passo i giorni dell'apatia
costretto nella morsa
tra questo plumbeo cielo
e la mia anima intirizzita

senza desideri né meraviglia
chiuso nel carcere di carne
sola mi consola sorella Noia

Cerco nel fango un coltello
per lacerarmi il ventre
ed estirpare la milza biliosa
per guarire la nausea di vita
che mi gonfia le viscere
e mi rende esausto

Ebbro di sangue vino e veleno
ballo abbracciato a scheletri ridenti
al sorgere di un macabro sole nero
cancello dal cuore l'ultima Thule

La città deserta si popola di fantasmi
la belva nefasta si aggira famelica
un gelido terrore mi inchioda alla croce
sorella Indolenza mi conserva per la fine

Fratello Ozio mi conduce a caso
per campi e calli dove non filtra la luce
poi mi abbandona assicurandomi
che non ritroverò la via del ritorno

Improvvisi rintocchi di campane
rivelano il passare di un muto corteo
uomini e donne vestiti di nero
si nascondono dietro un triste velo

Si dispone su porti distanti
la rotta di chi vaga senza mete
le palpebre stanche si fanno pesanti
mentre è a vista la verde foce del Lete

Idi di Marzo

Cesare si sveglia confuso,
non più sotto una tenda,
solitario rifugio di notti insonni
prima di memorabili battaglie.
Nessuna armatura da vestire,
elmo o gladio da lucidare,
bianchi crini da strigliare,
per poi schiarir la mente
e anticipar le mosse
di un rozzo nemico.
E' nel palazzo a Roma,
circondato da marmi e sete.
Poggiate sugli scranni,
vesti bianche inamidate
pronte a essere indossate.
Nel giardino di là dal triclinio,
il tramestio di servi indaffarati
a organizzare il nuovo giorno,
lo distoglie dai ricordi,
timorose ombre del passato
di quando a ogni partenza,
si chiedeva se avrebbe mai
ridisteso le fiacche membra
sul domestico giaciglio.
Se sarebbe sopravvissuto
allo stridio di lame e di aste,
alla pioggia di dardi infuocati,
al lancio di pietre acuminata,
all'insensata follia di servire
una patria corrotta e ingrata.

Fuori è
una tiepida mattina
di metà marzo.
Roma è una giovane
di indaco vestita,
che danza leggera,
lambita dai raggi del sole
imbevuti di onde
del *Mare Nostrum*.
Pensa —
“Solo per questo
ne è valsa la pena...”
Indossa la toga,
allaccia i calzari,
col rosso mantello

si copre le spalle
ed esce per strada.
Poco distante
il Tevere *biondo*
gli rimanda greve
un sinistro presagio.
Ma non se ne cura
e affretta il passo
che già al Senato
lo stanno aspettando.

Trova la poesia

Trova la poesia
nelle cose che fai
nel lavarti il viso al mattino
nello scegliere gli abiti
per uscire di casa
Stupisciti ancora
del miracolo quotidiano
dell'erbaccia che cresce
fuori dalla porta
dei miliardi di forze
in equilibrio nel mondo
Trova la poesia
nella vita che hai
regala un sorriso
a chi chiede un'informazione
aiuta con le parole
chi è muto e sordo
Preparati un caffè
e siediti in terrazza
ascolta il vento che scuote
le fronde degli alberi
guarda per strada
il camion della spazzatura
passare –

Se stai cercando la poesia
non ti affannare ma lasciati fare
Se sai cercare la poesia
la troverai in ogni gesto
la assaporerai in ogni istante
Solo così non avrai più paura
Solo così non avrai più paura

Estratti da: "Lamento di Alexandros"

Giungemmo – al fine, al punto in cui
l'Ifasi getta le sue acque nell'Indo.
Nel decidere tra proseguire o ripiegare,
trovai opposti al mio volere generali e truppe,
stremati da oltre dieci anni di battaglie,
saccheggi, incessanti marce forzate,
fiaccati dalla lunga avanzata nel deserto.
Fu il momento in cui presi atto dei miei limiti,
per la prima volta conobbi la sconfitta
e percepii l'ampiezza della mia solitudine.
(Com'erano lontani i giorni in cui sciolsi a Gordio
il nodo di re Mida con i compagni che d'intorno
mi auspicavano un avvenire da Re del mondo!)

Dov'erano finiti quei fidi amici d'un tempo?

(...)

O amici miei ancora in vita,
sparsi per l'impero, distratti dai lussi,
nelle regge di Susa, nei palazzi di Marakanda,
smarriti in terrene vicende o ad accumulare agi.

(...)

Dove siete ora amici miei?

(...)

E che ne è ora di me? –
Una vita da sempre in bilico
tra frenesia e distruzione.
Offrii i giorni della mia esistenza
ora a Dioniso, dio dell'estasi,
ora a Ercole, eroe dalla forza immensa,
ora ad Achille, guerriero invincibile,
ora a Ciro il Grande, fondatore dell'impero.

(...)

Che ne sarà domani di questo impero
che nemmeno so a chi affidare?
"Lo lascerò al migliore!"
un giorno dissi beffandomi di tutti,
perché il migliore, a dire il vero,
non lo scorgevo affatto.

Che ne sarà di tutte le ricchezze?

Degli ori e dei gioielli, degli incensi e degli aromi,
dei mobili in teak e cedro del Libano, degli elmi e degli scudi,
delle suppellettili d'argento, delle statue d'avorio e di marmo,
dei lapislazzuli e dei cammei, dei carri e dei cavalli,
dei talenti accumulati in mille cassapanche d'ebano intarsiato.
Che ne sarà dei giardini e delle bestie rare?

(...)

Che ne sarà di tutti i progetti?

Volevo costruire templi
più alti delle piramidi.
Volevo muovere l'esercito
alla conquista di Cartagine la bella,
e giungere un giorno a sfilare
in parata nella città dai 7 colli.
Volevo costruire una flotta possente
per navigare oltre le colonne d'Ercole
e là diffondere la nostra cultura.
Volevo avanzare fino al Gange
per ricreare l'India dell'Età dell'Oro.
Volevo generare migrazioni di popoli,
da Ovest a Est, da Est a Ovest
e fondare una nuova epopea
nel segno della pace e del progresso,
che avrebbe celebrato in me
il dio invincibile, il re dei re,
il conquistatore del mondo.
Volevo asservire le genti rozze
e spingermi ancora più oltre,
sin quando, non trovando altri rivali,
avrei gareggiato solo contro me stesso.
E tentare l'inaudito, osare l'inosabile,
rendere possibile ciò che non appariva tale,
rendere tangibile ciò che si credeva irreale.
Che ne sarà domani di tutti i miei sogni?

E in ultimo, dov'è finito il coraggio,
quell'indomabile istinto innato
a non fermarsi di fronte a nulla
che mi valse l'appellativo di "Magno".
Ora mi intimoriscono persino
le ombre proiettate nei corridoi vuoti,
i fruscii che vengono dalle stanze chiuse,

i bisbiglii che giungono dai piani superiori.
Tremo spaurito visitando
le buie sale della mia mente,
ove odo Dioniso in lite con Ercole,
Achille che sfida Ciro a duello.
Mi perdo nei meandri della memoria
mentre sfumano nell'oblio i visi, i nomi...

(...)

Che ne resta ora di me?
Non molto invero. -
Tutto mi toglie il sonno
mi impedisce il riposo,
mi lascia inerme
e nutre il male
che cresce dentro.

Prima di chiudere gli occhi,
voglio rivolgere un'ultima volta
lo sguardo verso il cielo.
L'occhio nero che fissava il presente
si è chiuso e tra non molto
anche l'occhio azzurro si spegnerà,
senza più futuro da esplorare.
Ecco arrivare Cerbero
a sbarrarmi la strada.
Non v'è più cielo, né mare,
non v'è oro, né argento,
il soldato e l'imperatore
pranzano alla stesso desco.
Chissà se domani cavalcherò per i Campi Elisi
o mi nasconderò nel buio freddo di Tartaro.

Tutto prima sapevo
nulla più ora so. -
La vita altro non è
che sogno inconsapevole.
E mentre svaniscono le ombre,
nulla ne rimane.

Estratti da: "Nessun motivo per essere felice"

Nessun motivo per essere felice
nessuno spiraglio da cui scorgere la luce.
Ci svegliano voci stridenti
in stanze d'albergo sconosciute,
al fianco automi programmati,
le coperte ruvide e stinte,
le lenzuola lise e chiazzate,
i materassi sfondati al centro,
macchie di muffa scura
agli angoli del soffitto,
le blatte danzano sul letto
le scaccio, mi alzo,
le ritrovo nelle scarpe.
All'alba del mattino piovoso
che reca in sé già la sera,
batte in testa la triste litania:
*"nessun motivo per essere felice...,
nessun motivo per essere felice..."*.
Un improvviso bagliore
si spande in cielo,
un vento eccezionale
scaglia in aria
le cose e le persone,
il calore bianco le vaporizza,
l'acido le disintegra
e cadono a pioggia.
Nulla è mai come sembra
e ciò che sembra in realtà non è.
Il mattino nucleare propone
ineluttabile il teorema:
ciò che volevo è stato sostituito,
tutto intorno è già stato approvato.
Scorrono sul vetro annunci concordati,
immagini evocative, parole emozionali,
combinazioni di pixel combinati
innestano sinapsi monotone nel cervello.
Come di consueto affilo le spade,
vesto l'elmetto e l'armatura,
di fuori mi aspetta l'abituale sconfitta.
Poggiano su archetipi di ruote
gabbie splendenti di metallo urlante
piangono olio fossile.
Tiro a me la porta,
mi adatto al sedile,
spolvero il capo e le spalle,
mezzo giro di polso

e con le mani afferro il volano.
Nulla è stato mai come sembrava
e mai sembrerà come in realtà sarà.
Non fate domande
non chiedete
che penso - in cosa credo.
Dubito siate interessati
e anche se lo foste
comunque non capireste.

E ora mani protese al cielo,
il cavallo verdastrò
è al centro della scena:
si apre il sigillo numero sette.

Due immagini di secolare saggezza distrutte
dagli uomini grigi dalle lunghe barbe,
e l'inferno torna sulla Terra.
A Kuta fiutai l'alito della bestia,
a Casablanca mi graffiarono gli artigli del rapace,
a Londra cercavo di nascondermi nel *tube*,
a Sharm capii che era meglio fuggire - in fretta,
a Battery Park ho veduto
una luce irreale avvolgere il sogno.
Ditemi dove finisce la vita
e dove incomincia l'incubo,
voglio sedermi, sul confine
per controllare la situazione
e lì esprimere l'ultimo desiderio.

Voglio - che tutto il caos
la barbarie,
la volgarità,
la banalità,
le voci folli
che blaterano eresie,
rinnegano i padri,
bestemmiano Dio,
l'Uomo e la Terra,
per un giorno si zittiscano
e il Silenzio divenga assordante.
Quel giorno varrà
la pena di essere vissuto
perché avremo un motivo,
e anche più di uno,
per essere felici.

I colori sbiadiscono.

Restano il bianco e il nero,
e infinite variazioni del grigio.
Una lampadina accesa in un angolo.
Quando si spegnerà
sarà notte - sempre ...
e per sempre...